

# Il commercio estero dei Paesi est europei e dell'Urss negli anni ottanta

## 1. Introduzione<sup>1</sup>

Il commercio dei paesi dell'Europa dell'est<sup>2</sup> e dell'Unione Sovietica è caratterizzato da una fondamentale asimmetria. Da un lato vi è il commercio interno all'area (che per brevità chiameremo intra-COMECON)<sup>3</sup> che costituisce la parte preponderante dell'interscambio ma la meno importante per la crescita. Dall'altro vi è il commercio con i paesi industrializzati (per brevità commercio est-ovest), che è la parte minore, ma, attraverso l'importazione di manufatti ad alto contenuto di tecnologia, quella cruciale per il processo di accumulazione interna.

Il commercio verso le due aree risponde a regole diverse. In particolare, l'integrazione commerciale nel COMECON dipende dalla pianificazione congiunta degli scambi e non dalla presenza di un mercato. La struttura degli scambi è rigidamente bilaterale, a causa dell'inconvertibilità delle monete dei paesi membri.

Il bilateralismo nel commercio intra-COMECON ha favorito la tendenza dei sei paesi est europei a registrare continui *deficit* commerciali verso l'Unione Sovietica, a partire dagli anni settanta. L'URSS ha di fatto finanziato l'acquisizione di prodotti energetici da

---

<sup>1</sup> Il lavoro fa parte di una ricerca svolta presso il Servizio studi della Banca d'Italia nel 1989. Quanto scritto riflette le opinioni dell'autrice e non impegna la responsabilità dell'istituto di appartenenza. Si ringraziano il prof. E. Colombatto, R. Daviddi e S. Scevcenko per la collaborazione fornita nelle prime fasi del lavoro, F. Papadia, L. Bini Smaghi, S. Rebecchini per l'attenta lettura e gli utili suggerimenti e P. Miurin per l'aiuto fornito nel reperimento di dati sull'economia sovietica e per gli spunti interpretativi.

<sup>2</sup> Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca (RDT), Polonia, Romania, Ungheria.

<sup>3</sup> Sigla dall'inglese "Communist Economies"; fondato nel 1949 ne fanno parte i sei paesi dell'Europa dell'est, l'URSS, la Mongolia, Cuba e il Vietnam.

parte dei paesi del COMECON, accumulando verso di essi crediti inesigibili e rafforzando, in contropartita, la propria egemonia attraverso il ruolo vitale che le sue esportazioni svolgono nell'economia dei sei paesi.

Il commercio est/ovest dei sei paesi est europei e dell'Unione Sovietica ha manifestato nel corso degli anni ottanta una contrazione quantitativa dell'interscambio e un peggioramento qualitativo, testimoniato da una crescente dipendenza dalle importazioni di manufatti sofisticati e da un progressivo spostamento delle esportazioni verso le materie prime e i manufatti semilavorati. L'arretramento di posizioni di questi paesi nel commercio internazionale è stato determinato dall'interazione di fattori esterni e interni.

Per i sei paesi est europei il principale fattore esterno è consistito nella necessità di contenere la dinamica del debito in valuta, accumulato negli anni settanta e divenuto insostenibile all'inizio di questo decennio. Per l'Unione Sovietica il vincolo estero si è manifestato solo dopo il 1985, quando, a causa del crollo dei prezzi petroliferi, le sue ragioni di scambio sono notevolmente peggiorate.

I fattori interni sono indubbiamente legati all'isolamento, proprio delle economie centralmente pianificate, del settore produttivo dall'influenza del mercato internazionale. L'isolamento dei prezzi interni da quelli internazionali, l'inconvertibilità esterna e (in parte) interna della moneta e il monopolio virtuale di cui godono i produttori sul mercato nazionale costituiscono un disincentivo alla produzione per il mercato estero, su cui la concorrenza è elevata e il ricavo è incerto.

Valutare le prospettive di integrazione dei sei paesi dell'Europa dell'est nell'economia mondiale non è facile. La situazione critica dell'indebitamento di alcuni di essi (Polonia, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia) e la persistente debolezza delle loro ragioni di scambio farebbero ritenere probabile in futuro un ristagno del commercio con l'ovest e forse una sua ulteriore contrazione. A fronte di queste difficoltà vi è l'intensificazione dei negoziati diplomatici con la CEE e il diffuso interesse dei paesi est europei alla partecipazione negli organismi internazionali (FMI, GATT). Nel caso del FMI l'interesse è inoltre giustificato dalle prospettive di ottenere un aiuto finanziario, in cambio del quale questi paesi sono disposti a procedere sulla strada delle riforme strutturali, le cui implicazioni sono anche di natura politica.

Il futuro delle relazioni economiche tra l'Europa dell'est e il

mondo occidentale dipenderà tuttavia in modo cruciale dall'atteggiamento che assumerà l'Unione Sovietica. L'URSS sta sperimentando dal 1985 una spinta verso il rinnovamento delle relazioni economiche interne e internazionali. La riforma deve ovviare a una grave crisi economica strutturale. Gli obiettivi di rivitalizzare e modernizzare l'economia del paese, per accrescerne la produttività e la *performance* in termini di qualità dei prodotti, sono stati perseguiti attraverso provvedimenti che mirano a migliorare l'organizzazione del lavoro e la gestione dell'impresa, e ad affidare maggiori margini di iniziativa alle imprese, in alcuni casi lasciandole operare fuori dal piano (cooperative e società miste).

Nell'ambito delle relazioni economiche con i paesi occidentali, l'Unione Sovietica ha di fronte a sé tre possibili opzioni. La prima e più improbabile è un ritorno verso l'autarchia, attuato attraverso una forte riduzione delle importazioni in valuta. Quest'opzione risolverebbe il problema del vincolo estero ma aggraverebbe quello della crescita interna e in particolare della produzione di beni di consumo. La seconda opzione, più probabile data la *creditworthiness* dell'URSS e la sua dipendenza dall'importazione di impianti, è la crescita dell'indebitamento in valuta per finanziare la ristrutturazione dell'apparato produttivo e, più probabilmente ancora, per soddisfare la domanda di beni di consumo (e accrescere il consenso verso la *perestroika*). L'ultima opzione, che probabilmente non può prescindere in una qualche misura dal credito occidentale e si presenta come una variante della seconda, è una riforma radicale dei rapporti di produzione, che rivitalizzi il sistema produttivo sovietico rendendolo capace di aprirsi alla concorrenza internazionale. Perché ciò possa attuarsi sembrano tuttavia inevitabili un ridimensionamento del ruolo dello stato nell'economia e un'apertura al mercato maggiori di quanto non sia stato proposto nelle riforme varate finora. Ma un rinnovamento del genere ha implicazioni di tale vastità e complessità che risulta difficile valutarne le probabilità di successo e ancor più i tempi di attuazione. È inoltre difficile che le riforme del settore estero varate finora permettano da sole lo sviluppo di un settore "privilegiato" in grado di affrontare la competizione sui mercati mondiali, con margini di libertà nell'acquisizione di mezzi di produzione e nel possesso di valuta. È quindi probabile che, pur rimanendo interessata alla partecipazione nei principali organismi multilaterali, l'URSS continui a essere un attore marginale sulla scena economica internazionale ancora per molti anni.

## 2. Il commercio intra-COMECON: principali caratteristiche

Il COMECON è una comunità economica *sui generis*. Non è un mercato comune dato che nessun paese membro ha accesso al mercato interno degli altri, non è un'unione doganale in quanto non vi sono tariffe comuni sulle importazioni provenienti da paesi esterni all'area, né un'unione monetaria poiché ogni paese mantiene e gestisce in modo del tutto autonomo la moneta nazionale, che di fatto è inconvertibile. Infine, il COMECON non è un'autorità sovranazionale e come tale non può imporre le proprie decisioni ai paesi membri.

Esso costituisce tuttavia un'area d'interscambio commerciale fortemente integrata (la quota del commercio intra-COMECON dei paesi est europei è superiore al 50%). L'integrazione non risulta dalle scelte decentralizzate a livello di singola impresa, ma deriva dal processo di pianificazione congiunta degli scambi che ha luogo tra i paesi membri.

Gli scambi commerciali all'interno del COMECON vengono espressi in una moneta comune, il rublo trasferibile. Esso è una valuta "astratta", del tutto distinta dal rublo sovietico, con un tasso di cambio fissato amministrativamente rispetto alle monete dei paesi membri e al dollaro. Il ruolo del rublo trasferibile nel commercio intra-COMECON è quello di unità di conto, usato dalla Banca internazionale per la cooperazione economica (BICE) per contabilizzare i saldi attivi e passivi tra i paesi. Le posizioni nette in rubli non possono essere trasferite senza il mutuo consenso dei paesi interessati, né sono convertibili per l'acquisto di beni o di altre attività.

La pianificazione congiunta e l'inconvertibilità delle monete sono all'origine della struttura bilaterale degli scambi attualmente vigente tra i paesi membri del COMECON (Colombatto, 1984). L'equilibrio è perseguito separatamente nell'ambito delle categorie di beni "forti" (materie prime e prodotti energetici che possono essere venduti sul mercato internazionale contro valuta) e beni "deboli" (manufatti e semilavorati che non hanno mercato presso i paesi occidentali). Una parte del commercio di beni forti, attualmente stimata al 10% circa del commercio intra-COMECON, viene inoltre regolata direttamente in valuta convertibile.

Dal 1975, i prezzi dei beni commerciati nell'ambito del COMECON vengono stabiliti in base a una media mobile, su cinque anni,

dei corrispondenti prezzi internazionali. La conversione in moneta nazionale avviene ai tassi di cambio ufficiali del rublo trasferibile. Tuttavia, il legame tra prezzi internazionali e prezzi interni è in pratica inesistente, dato che ciascun paese applica appositi tassi di conversione alle singole categorie di beni commerciati, per adattarne i prezzi relativi a quelli dei beni scambiati all'interno.

L'espansione del commercio intra-COMECON si verificò nei primi anni settanta, in concomitanza con l'apertura al commercio internazionale dei sei paesi est europei e dell'Unione Sovietica. L'apertura coincise con il progetto di passare da una crescita estensiva (basata sullo sfruttamento delle risorse naturali e di lavoro esistenti in questi paesi) a una crescita intensiva (basata sull'aumento di produttività delle risorse stesse), da attuarsi attraverso massicce importazioni di tecnologia occidentale.

Nel 1971 fu varato un programma di integrazione economica all'interno del COMECON il quale prevedeva la creazione della BICE, con il compito di concedere crediti commerciali ai paesi membri e creare rubli trasferibili, e della Banca per gli investimenti internazionali (BII), con il compito di finanziare progetti d'investimento congiunto.<sup>4</sup>

Il commercio intra-COMECON crebbe per tutti gli anni settanta, anche se meno del commercio dei paesi membri con l'ovest. Nel corso degli anni ottanta, seppure più lentamente, il commercio intra-COMECON ha continuato a crescere, sia in valore, sia in volume, mentre quello con i paesi occidentali si è progressivamente contratto. Ne è conseguito quindi un aumento d'importanza nell'interscambio complessivo dei paesi est europei e dell'URSS (Tav. 1).

La struttura del commercio intra-COMECON è di tipo "stellare" in quanto "ruota" intorno all'Unione Sovietica, sia perché con questo paese si svolge la gran parte dell'interscambio (Tav. 2), sia perché l'Unione Sovietica fornisce ai paesi membri il 90% delle importazioni di prodotti energetici a prezzi che per tutti gli anni settanta, e fino al 1985, sono stati inferiori a quelli prevalenti sui mercati mondiali. In cambio, l'URSS importa beni alimentari (di cui

<sup>4</sup> I due organismi avrebbero dovuto svolgere funzioni analoghe a quelle che il FMI e la Banca mondiale svolgono per il sistema monetario occidentale. Il ruolo della BICE per la concessione dei crediti commerciali è stato trascurabile e la creazione di rubli trasferibili sostanzialmente nulla; il ruolo della BII nel convogliare risorse finanziarie su progetti congiunti si è rivelato molto inferiore a quello svolto dai crediti governativi, di natura strettamente politica e bilaterale (VAN BRABANT, 1987).

TAVOLA 1

COMMERCIO DEI PAESI DELL'EUROPA DELL'EST  
E DELL'UNIONE SOVIETICA:  
VALORI, VOLUMI E RAGIONI DI SCAMBIO (1)  
(variazioni percentuali annue)

	Esportazioni				Importazioni			
	80-84	85	86	87(1)	80-84	85	86	87(1)
Europa dell'Est (2)								
Con i paesi socialisti (3)								
Valore (4)	9.9	7.7	3.3	3.7	9.8	6.6	6.8	-1.2
(Europa dell'est)	n.d.	(6.8)	(5.9)	(5.0)	n.d.	(7.5)	(5.3)	(3.5)
Volume	3.8	6.0	2.0	3.0	1.0	4.0	7.0	1.0
Ragioni di scambio	-2.6	0.0	1.0	3.0	...	...	...	...
Con gli altri paesi								
Valore (5)	5.6	-4.4	3.1	7.7	-2.6	3.9	8.1	8.2
Volume	8.2	-3.0	1.0	2.0	-1.8	6.0	2.0	2.0
Ragioni di scambio	-1.6	1.0	-3.0	0.0	...	...	...	...
Unione Sovietica								
Con i paesi socialisti (3)								
Valore (4)	12.3	5.6	2.7	-3.2	12.3	11.1	-1.5	0.7
(Europa dell'est)	n.d.	(4.7)	(5.6)	(-4.1)	n.d.	(7.5)	(0.7)	(3.3)
Volume	1.0	1.0	6.0	1.0	5.3	8.0	0.0	0.0
Ragioni di scambio	4.3	1.0	-1.0	-5.0	...	...	...	...
Con gli altri paesi								
Valore (5)	7.0	-14.9	-4.3	17.4	6.5	-3.2	-8.4	-0.2
Volume	5.5	-11.0	16.0	10.0	6.7	0.0	-14.0	-6.0
Ragioni di scambio	2.0	-2.0	-22.0	0.0	...	...	...	...

(1) Stime ECE (2) Bulgaria, Cecoslovacchia, RDT, Polonia, Romania, Ungheria; (3) Paesi dell'Europa dell'est, Jugoslavia, Cuba e URSS (4) In termini di rubli trasferibili (5) In termini di dollari.

Fonte: UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE (ECE).

la Bulgaria, l'Ungheria e la Romania sono i principali esportatori) e beni manufatti (da Cecoslovacchia, RDT, Polonia e Ungheria).

Nell'interscambio tra i paesi del COMECON è aumentata l'importanza dei combustibili e si è ridotta quella dei beni alimentari e dei manufatti. Dal 1963 al 1987 la quota dei prodotti alimentari è scesa dal 12 al 6%, quella dei combustibili è invece raddoppiata dal 10 a oltre il 20%; la quota dei manufatti, dopo essere cresciuta negli anni settanta intorno al 70%, è passata al 60% circa nel 1987 (Tav. 3). Su questa evoluzione ha inciso anche la debolezza delle ragioni di scambio fra alimentari e manufatti da un lato e i prodotti petroliferi dall'altro, nel periodo 1974-1985.

TAVOLA 2

SALDI COMMERCIALI CON L'URSS  
(milioni di rubli)

Anni	Bulgaria	Cecoslovacchia	Germania Est	Polonia	Romania	Ungheria	Totale
1980	-221	-112	-546	-810	91	-225	-1823
1981	-678	-277	-371	-1710	-106	-7	-3149
1982	-597	-316	-644	-716	259	39	-1975
1983	-477	-452	-202	-487	25	-52	-1645
1984	-516	-574	-482	-772	-52	113	-2283
1985	-400	-198	122	-932	346	315	-747
1986	-597	-391	-752	-686	-408	195	-2639
1987	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	900
	Esp. Imp.	Esp. Imp.	Esp. Imp.	Esp. Imp.	Esp. Imp.	Esp. Imp.	
Commercio totale con l'URSS % sul totale (1987)	61.1 57.5	44.0 43.8	37.4 37.3	24.8 27.7	23.9 33.2	32.7 28.5	

Fonte: THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT (EIU), Country Profile. UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE.

TAVOLA 3

COMPOSIZIONE PER PRODOTTO DEL COMMERCIO INTRA-COMECON  
(quote sul totale delle esportazioni)

Prodotti	1963	1973	1979	1981	1983	1985	1987
Materie prime	34.9	24.8	30.7	36.7	37.9	36.5	37.1
di cui:							
- Alimentari	12.0	7.7	6.6	7.4	6.6	5.9	n.d.
- Combustibili	10.0	7.7	15.9	19.2	22.7	22.6	n.d.
Manufatti	65.1	74.8	67.2	61.4	60.0	61.3	60.8
di cui:							
- Semi-manufatti	15.7	13.1	10.8	10.9	11.8	11.9	n.d.
- Prod. ingegner.	38.6	52.8	49.8	44.4	42.5	43.4	n.d.
- Tessili	5.3	5.2	3.9	3.6	3.5	3.6	n.d.
Altri	—	0.4	2.1	1.9	2.1	2.2	2.1

Fonte: GATT, International Trade.

Nel periodo 1974-1986, quasi tutti i paesi dell'est hanno registrato saldi commerciali negativi con l'URSS<sup>5</sup> (Tav. 2). Data l'incon-

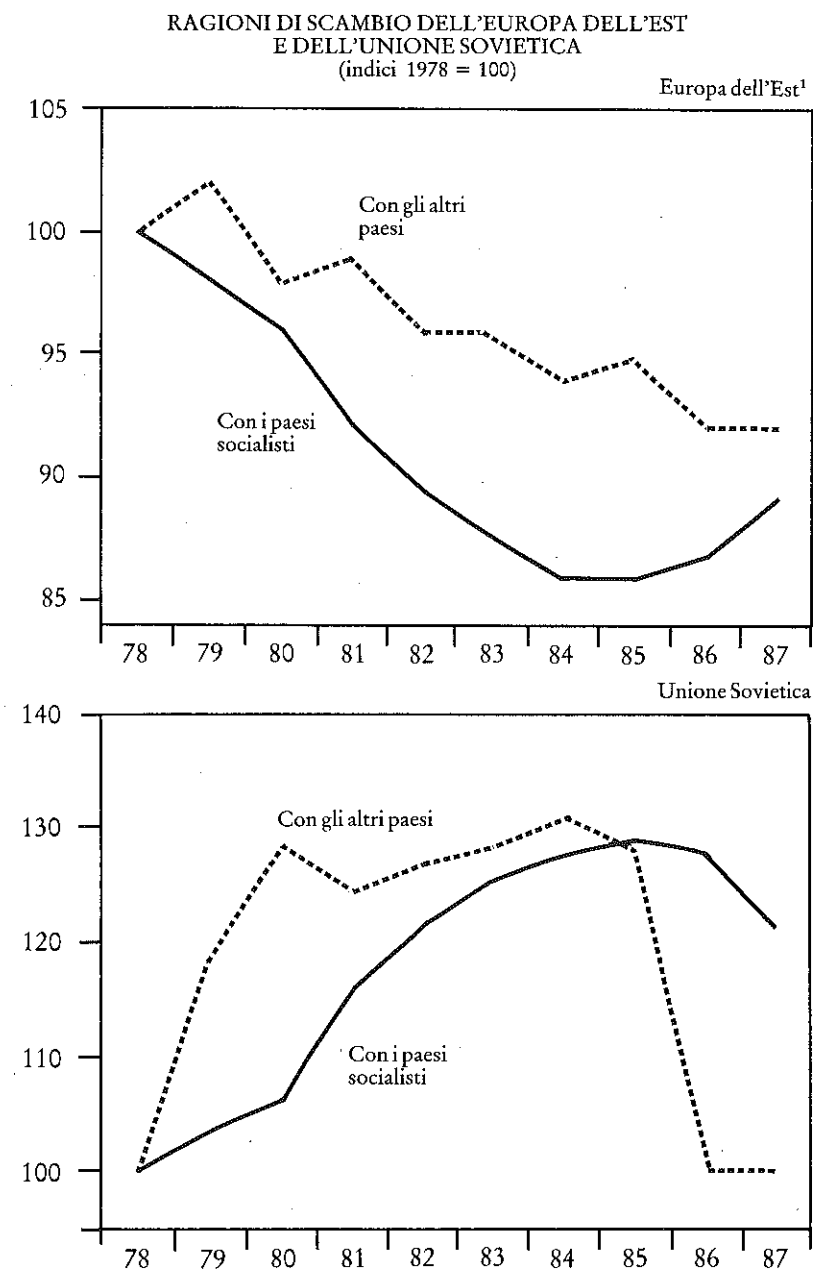
<sup>5</sup> Fanno eccezione la Romania, che è essa stessa un paese produttore di petrolio, e l'Ungheria.

vertibilità dei saldi intra-COMECON, l'Unione Sovietica ha effettivamente finanziato gli acquisti di prodotti energetici dei paesi satelliti. Inoltre, per la regola di fissazione dei prezzi in base a una media mobile dei prezzi internazionali, le ragioni di scambio dell'Unione Sovietica con i paesi dell'Europa dell'est sono aumentate meno di quelle verso i paesi occidentali (Fig. 1) in concomitanza con i due *shock* petroliferi del 73-74 e 79-80. Si è quindi parlato di un sussidio fornito dall'URSS ai paesi del COMECON (Maciejewski e Nuti, 1985). Alcune obiezioni sono state avanzate contro questa ipotesi (Lavigne, 1983). In primo luogo il sussidio non è stato intenzionale da parte dell'URSS (la "regola" di fissazione dei prezzi è stata adottata prima del forte aumento dei prezzi petroliferi). In secondo luogo l'URSS ha ottenuto, in cambio dei crediti verso questi paesi, il finanziamento tramite la BII di progetti d'investimento volti a sviluppare l'industria energetica sul suo territorio. Si noti infine che dal 1986 i paesi dell'Europa dell'est hanno subito un costo, derivante dal fatto che le loro ragioni di scambio con l'URSS non hanno riflesso interamente il crollo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali. Solo nel 1987 l'effetto ritardato del miglioramento delle ragioni di scambio ha permesso loro di conseguire un attivo del saldo commerciale complessivo verso l'Unione Sovietica.

La possibilità per l'URSS di esportare prodotti energetici verso i paesi dell'est a prezzi inferiori a quelli internazionali è stata favorita dal fatto che l'URSS fino al 1985 ha goduto di ampi *windfall gains* generati dalla crescita dei prezzi del petrolio e dell'oro sui mercati internazionali (Hewett, 1983). Tuttavia già dal 1986 essa ha cercato di compensare la perdita di potere d'acquisto nei confronti dei paesi occidentali attraverso una forte crescita delle esportazioni in volume di petrolio verso quest'area. Inoltre l'URSS sta cominciando a risentire di vincoli nella disponibilità di risorse petrolifere, come dimostra il fatto che la produzione totale di petrolio, dopo essere raddoppiata fra il 1970 e il 1980, è rimasta costante (intorno ai seicento milioni di tonnellate) nei successivi otto anni.

Questo fa prevedere in futuro una minore disponibilità dell'URSS a esportare verso i paesi satelliti. Un segnale del mutato atteggiamento sovietico è rappresentato dalla tendenza all'aumento della quota del commercio intra-COMECON di materie prime regolata in valute convertibili. Se tale quota dovesse aumentare ulteriormente, i paesi dell'est europeo fortemente indebitati si troverebbero costretti a ridurre le importazioni di prodotti energetici

FIGURA 1



(1) Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania dell'Est, Polonia, Romania, Ungheria.  
Fonte: UNITED NATIONS, ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE.

dall'Unione Sovietica, con ripercussioni negative per la crescita della loro capacità produttiva.

### 3. Il commercio est-ovest

Gli scambi commerciali est/ovest presentano una straordinaria asimmetria: mentre il commercio dei paesi occidentali (OCSE) con l'est europeo non raggiunge in valore il 3% del totale, per questi ultimi, viceversa, il commercio est/ovest costituisce circa il 30% dell'interscambio. Quest'asimmetria deriva, oltre che dalla dimensione maggiore delle economie OCSE rispetto a quelle dell'est, dall'importanza cruciale che l'interscambio con i paesi industrializzati svolge per la crescita interna dei paesi est europei, attraverso le importazioni di manufatti — macchinari e impianti — di fabbricazione occidentale. In queste economie, la possibilità di generare aumenti di capacità produttiva è infatti stata e continua a essere strettamente dipendente dall'utilizzo della tecnologia occidentale.

Nel periodo 1970-79 i paesi est europei accrebbero le importazioni in valore dai paesi dell'OCSE di circa otto volte. In quegli anni essi registrarono tassi di crescita del prodotto materiale netto (definizione simile a quella del prodotto interno lordo dei paesi OCSE), molto elevati (intorno al 7% i sei paesi dell'Europa dell'est e del 6% l'URSS). Le esportazioni verso i paesi occidentali crebbero a ritmi superiori a quelli registrati dal commercio internazionale; la quota degli acquisti dai paesi dell'est sul totale delle importazioni dei paesi occidentali passò dall'1 al 3.3%. Tuttavia, la crescita delle esportazioni fu sempre inferiore a quella delle loro importazioni.

I ripetuti *deficit* commerciali verso l'ovest furono finanziati attraverso l'indebitamento in valuta. L'inconvertibilità delle monete est europee da un lato e l'incapacità a generare un flusso di esportazioni per finanziare la crescita, dall'altro, hanno determinato un problema di vincolo estero, esploso in tutta la sua gravità nei sei paesi dell'Europa dell'est all'inizio degli anni ottanta e proseguito, con alterne vicende, fino ai nostri giorni. Il problema del debito è stato invece molto minore per l'Unione Sovietica, che fra il 1974 e il 1985 poté compensare con le esportazioni petrolifere, grazie alla forte crescita delle proprie ragioni di scambio, le sue importazioni dai paesi occidentali.

I sei paesi dell'Europa dell'est, esportatori verso l'ovest di prodotti agricoli e di manufatti a basso contenuto tecnologico e importatori di manufatti a elevata tecnologia, accumularono per tutti gli anni settanta disavanzi commerciali verso i paesi industrializzati. Nel 1980 le difficoltà incontrate da alcuni di questi paesi nel servizio del debito accumulato determinarono una vera e propria crisi. I quattro anni successivi furono caratterizzati dall'adozione di politiche di riaggiustamento esterno. Data la debolezza delle ragioni di scambio dei paesi est-europei (Fig. 1) e il ristagno delle importazioni dei paesi OCSE dopo il secondo *shock* petrolifero, queste politiche richiesero una forte contrazione delle importazioni dall'occidente (Tav. 1). Ciò permise di migliorare, a partire dal 1983, i saldi commerciali e correnti in valute convertibili in tutti i paesi dell'Europa dell'est (con eccezione della Bulgaria, Tav. 4). Le importazioni più

TAVOLA 4

SALDI COMMERCIALI CON L'OCSE DEI PAESI DELL'EUROPA DELL'EST  
E DELL'UNIONE SOVIETICA (fob-fob)  
(miliardi di dollari)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988(1)
Bulgaria	-0.7	-1.1	-0.8	-0.9	-0.8	-1.2	-1.5	-1.6	-1.1
Cecoslovacchia	0.0	0.2	0.3	0.5	0.6	0.3	0.1	0.0	0.2
RDT	-0.5	-0.4	0.5	0.3	0.4	0.7	0.4	-0.1	-0.1
Ungheria	-0.7	-0.9	-0.8	-0.4	-0.1	-0.4	-0.7	-0.5	-0.2
Polonia	-1.3	-0.9	-0.1	0.2	0.8	0.5	0.6	0.6	0.3
Romania	-0.7	0.3	0.7	1.3	2.1	1.8	1.7	2.5	1.7
Totale sei paesi	-3.9	-2.8	-0.1	0.9	2.9	1.8	0.6	0.9	0.8
URSS	1.4	0.4	0.8	0.7	2.1	0.4	-1.7	0.2	-2.0

(1) Gennaio-Agosto.  
Fonte: OCSE.

colpite furono quelle di macchinari (la cui quota passò dal 39% nel 1975 al 31% nel 1984, Tav. 5). La contrazione dell'interscambio est/ovest comportò una riduzione della crescita interna che per alcuni paesi fu prossima allo zero se non addirittura negativa.

Il tentativo di alleggerire la forte compressione dei redditi interni determinò nel triennio 1985-87 una nuova crescita delle importazioni in volume nell'Europa dell'est. Dal 1986 un ulteriore peggioramento delle ragioni di scambio dei sei paesi est europei con i paesi non socialisti provocò un forte aumento del valore delle

TAVOLA 5

COMMERCIO EST-OVEST  
 COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER PRODOTTO  
 DELLE ESPORTAZIONI TOTALI DELL'OCSE  
 VERSO L'EUROPA DELL'EST (1) E L'UNIONE SOVIETICA

Anni	SETTORI (2)									
	Materie prime		Petrolio		Semilavorati		Macchinari		Beni di consumo	
	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS
1970	22.6	20.5	.8	.1	23.1	15.7	36.6	46.5	16.2	16.8
1975	21.7	22.3	.6	.4	24.4	23.4	39.3	43.3	13.4	10.2
1980	22.1	27.2	.7	.6	27.3	20.4	32.1	31.2	16.8	20.1
1984	15.9	34.3	.9	1.1	31.0	20.4	30.8	29.9	20.3	13.4
1985	16.1	36.3	.9	.8	28.8	22.2	34.3	25.0	18.7	14.1
1986	12.2	28.6	.7	.8	27.7	24.0	38.7	34.0	19.6	11.3
1987	10.4	28.9	.5	.5	28.6	26.2	39.8	30.9	19.8	11.7

(1) Bulgaria, Cecoslovacchia, RDT, Polonia, Romania, Ungheria.

(2) I raggruppamenti per settore sono stati effettuati utilizzando la classificazione NACE-CLIO. *Materie prime*: prodotti agricoli forestali e della pesca; carbone e derivati; energia elettrica, gas; materiali radioattivi; metalli ferrosi e non ferrosi. *Petrolio*: greggio e derivati. *Semilavorati*: Prodotti minerari, chimici, metallici. *Macchinari*: agricoli e industriali, macchine da ufficio, strumenti di precisione, prodotti elettrici, mezzi di trasporto. *Beni di consumo*: manufatti alimentari, tabacchi, prodotti tessili, pellami, calzature, prodotti cartacei, prodotti plastici. I raggruppamenti non includono le voci residue che sono invece presenti nel totale.

Fonte: OCSE. Dati Volimex.

QUOTE PERCENTUALI DELLE IMPORTAZIONI DELL'OCSE  
 DALL'EUROPA DELL'EST (1) E DALL'UNIONE SOVIETICA  
 PER CATEGORIA DI PRODOTTI(2)

Anni	SETTORI (2)											
	Materie prime		Petrolio		Semilavorati		Macchinari		Beni di consumo		Totale	
	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS	E.E.	URSS
1970	2.8	1.4	.7	2.9	1.7	.6	.8	.2	2.7	1.1	2.0	1.1
1975	3.1	1.4	.7	4.0	1.6	.7	1.1	.3	2.9	1.0	1.9	1.4
1980	2.4	1.2	1.2	6.5	1.6	.7	.9	.2	2.2	.8	2.7	3.2
1984	2.7	1.0	1.4	10.7	1.6	.5	.6	.2	2.0	.7	3.0	5.0
1985	2.5	.8	1.3	9.1	1.6	.4	.6	.2	2.1	.6	2.8	3.9
1986	2.3	.9	1.5	9.6	1.5	.4	.6	.2	2.1	.7	2.4	2.4
1987	2.2	1.1	1.8	10.2	1.3	.4	.5	.2	2.0	.7	2.9	3.0

(1) Bulgaria, Cecoslovacchia, RDT, Polonia, Romania, Ungheria.

(2) I raggruppamenti per settore sono stati effettuati utilizzando la classificazione NACE-CLIO. *Materie prime*: prodotti agricoli forestali e della pesca; carbone e derivati; energia elettrica, gas; materiali radioattivi; metalli ferrosi e non ferrosi. *Petrolio*: greggio e derivati. *Semilavorati*: Prodotti minerari, chimici, metallici. *Macchinari*: agricoli e industriali, macchine da ufficio, strumenti di precisione, prodotti elettrici, mezzi di trasporto. *Beni di consumo*: manufatti alimentari, tabacchi, prodotti tessili, pellami, calzature, prodotti cartacei, prodotti plastici. I raggruppamenti non includono le voci residue che sono invece presenti nel totale.

Fonte: OCSE. Dati Volimex.

importazioni in valuta (8% annuo fra il 1986 e il 1987, Tav. 1). Nonostante una ripresa delle esportazioni verso l'OCSE, in particolare di beni di consumo e di manufatti semilavorati, i saldi commer-

ciali complessivi peggiorarono da un *surplus* di circa 3 miliardi di dollari nel 1984 a uno di 1 miliardo nel 1987 (Tav. 4), con un deterioramento maggiore nel caso della Bulgaria, della RDT e dell'Ungheria. Nel 1987 il debito lordo dei sei paesi raggiunse i 90 miliardi di dollari, riproponendo il problema del vincolo estero, reso più acuto dall'atteggiamento, divenuto sfavorevole, delle banche creditrici riguardo alle condizioni di prestito.

L'Unione Sovietica nel periodo 1974-1985 ebbe, grazie alla crescita del prezzo del petrolio, un miglioramento delle ragioni di scambio del 50% (Daviddi, 1989a), di cui circa i due terzi fra il 1978 e il 1986. I saldi commerciali in valuta furono moderatamente negativi in tutti gli anni settanta e positivi nella prima metà degli anni ottanta. Ciò ha permesso all'URSS di mantenere grosso modo costante, in valore assoluto, il debito accumulato nel decennio scorso.

Fra il 1970 e il 1985 la struttura delle esportazioni sovietiche si spostò in modo massiccio verso i prodotti petroliferi, la cui quota sul totale delle esportazioni verso l'OCSE è passata dal 26 all'80%. Nello stesso periodo si ridussero le esportazioni delle altre materie prime (minerali e metalli, dal 36 al 6%) e dei manufatti (dal 37 all'11%) mentre aumentò dal 20 al 36% la quota delle materie prime (principalmente alimentari) importate dai paesi OCSE (Tav. 5). La struttura dei saldi con l'OCSE per categoria di prodotto rivela che l'Unione Sovietica è un importatore netto di prodotti alimentari e di manufatti (la quota dei manufatti sulle importazioni totali dall'OCSE è circa il 70%, di cui la metà rappresentata da macchinari industriali).

Il mutamento delle ragioni di scambio tra prodotti petroliferi e manufatti intervenuto tra la fine del 1985 e il 1987 colpì duramente la capacità dell'Unione Sovietica di importare senza ricorrere al credito estero. La riduzione degli introiti valutari fu controbilanciata da un drastico taglio delle importazioni dai paesi occidentali (-14% nel 1986 e -6% nel 1987 in termini di volume) di materie prime e beni di consumo, mentre per i macchinari la riduzione fu molto inferiore e concentrata nel 1987 (Tav. 5). Le esportazioni di prodotti petroliferi aumentarono, ma ciò non impedì che il saldo commerciale andasse in *deficit* nel 1986.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Una voce importante, anche se segreta, del conto corrente dell'Unione Sovietica è costituita dalle vendite di oro (di cui l'URSS è il secondo produttore mondiale). Nel 1987 esse furono stimate intorno ai 3.5 miliardi di dollari, pari a circa il 10% degli introiti in valuta.

L'evoluzione del commercio est/ovest nel corso degli anni ottanta è stata complessivamente negativa. La struttura dell'interscambio, in particolare quella dell'Unione Sovietica, è divenuta sempre più simile a quella dei paesi in via di sviluppo, esportatori di materie prime e di manufatti a basso contenuto tecnologico e importatori netti di manufatti ad alta tecnologia. L'orientamento delle esportazioni verso i settori meno dinamici e l'evoluzione sfavorevole delle ragioni di scambio tra materie prime e manufatti hanno causato la perdita progressiva di quote dell'interscambio internazionale sia per i paesi dell'Europa dell'est sia per l'URSS.<sup>7</sup>

Nel caso dei sei paesi est europei, la debolezza dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali e la situazione debitoria particolarmente critica di alcuni (Polonia, Bulgaria, Ungheria) rendono molto probabile una strategia di aggiustamento di breve periodo fondata sulla riduzione delle importazioni, e quindi un'ulteriore contrazione della quota del commercio tra l'Europa dell'est e i paesi occidentali.<sup>8</sup>

Nel caso dell'URSS, la dipendenza del settore produttivo sovietico dalla tecnologia occidentale e la necessità di soddisfare gli obiettivi del piano quinquennale, il quale prevede entro il 1990 un tasso di crescita annuo del 4.1% del prodotto materiale netto e del 4.3% dello *stock* di capitale fisico (Hanson, 1987), limitano la possibilità di tagliare drasticamente le importazioni di macchinari e impianti. D'altro canto, nonostante l'Unione Sovietica stia sperimentando una spinta verso il rinnovamento dei rapporti economici interni, essa non sarà in grado di sviluppare in tempi brevi un settore manifatturiero competitivo per sostituire in parte le importazioni in valuta e riconvertire le esportazioni.

Un aspetto importante delle politiche commerciali dei paesi est europei riguarda la partecipazione a organismi internazionali, primo tra i quali il GATT. Questa è dipesa da diversi fattori. Il commercio svolge infatti nell'economia di molti paesi est europei un ruolo di

<sup>7</sup> Un altro aspetto che viene sottolineato riguarda la concorrenza che questi paesi hanno subito negli anni passati e subiranno sempre di più in prospettiva dai paesi in via di sviluppo nei prodotti di cui sono esportatori tradizionali.

<sup>8</sup> L'Ungheria e la Polonia sono ricorse dal 1985 a ripetute svalutazioni del tasso di cambio, sia rispetto a un paniere di valute, sia rispetto al rublo trasferibile, per compensare l'aprirsi dei differenziali di inflazione con i principali *partner* commerciali. Nel caso della Polonia sembrerebbe tuttavia che una sorta di "circolo vizioso" si sia creato tra il tasso di cambio e i prezzi interni, dato l'elevato grado di apertura dell'economia, annullando gli effetti reali delle svalutazioni (FMI, *Poland: recent economic development*, 1988).

primo piano e per questo motivo è anche il settore che ha goduto dei maggiori progetti di riforma. Vi è inoltre la necessità di accettare le regole del gioco del commercio mondiale, costituite sulla base di accordi multilaterali più che del libero scambio. La Polonia, la Romania e l'Ungheria sono già membri del GATT rispettivamente dal 1967, 1971 e 1973; la Bulgaria e l'Unione Sovietica hanno chiesto di entrare a farne parte. L'adesione al GATT implica per i paesi a pianificazione centralizzata non tanto l'abolizione delle tariffe, che essi non applicano, quanto un obbligo di "reciprocità" nel commercio, che spesso è in contrasto con la natura "comandata" dal centro delle importazioni (Lavigne, 1985).

Nella strategia commerciale dei paesi dell'est un capitolo importante è svolto dalle relazioni con la CEE. Con essa si svolge infatti circa il 70% dell'interscambio est/ovest dei sei paesi e dell'Unione Sovietica. La struttura e l'evoluzione degli scambi sono molto simili a quelli descritti per l'aggregato OCSE, anche se verso la CEE non sembra essersi verificata la contrazione che i paesi est europei hanno sperimentato nel loro interscambio con l'occidente industrializzato nel periodo 1980-87.<sup>9</sup>

Negli ultimi anni vi è stata un'intensificazione dei negoziati tra le due organizzazioni che ha portato nel giugno 1988 al patto di mutuo riconoscimento tra CEE e COMECON.<sup>10</sup> Tra i motivi di questa svolta vi è l'interesse manifestato dai paesi est europei a beneficiare quanto più possibile degli effetti di "creazione di commercio" che si prevede emergeranno dalla costituzione del mercato unico (e anche la preoccupazione che quest'ultima possa determinare una "diversione di commercio" ai loro danni). Vi è poi un interesse da parte della CEE — giustificato dall'apertura dell'Europa dell'est alle relazioni economiche con l'occidente e dall'aspettativa di una crescita della capacità produttiva in Europa a seguito dell'integrazione — a non sottovalutare le potenzialità di un mercato di sbocco molto vasto, sia sotto l'aspetto demografico, sia per la carenza strutturale di offerta di beni (Nutti, 1988b).

<sup>9</sup> Il ristagno delle esportazioni dei paesi est europei e più recentemente dell'Unione Sovietica ha tuttavia ridotto le loro quote del mercato comune.

<sup>10</sup> Diversamente dalla CEE, il COMECON non è un organismo sovranazionale, con potere di imporre le proprie decisioni ai paesi membri. I rapporti commerciali di questi ultimi con la Comunità sono quindi stati da essi gestiti sempre su base bilaterale. Sulle diverse fasi della storia delle relazioni diplomatiche tra CEE e paesi del COMECON si rimanda all'articolo di CHAPMAN (1985).



#### 4. Le riforme nel settore del commercio con l'estero e il problema della convertibilità valutaria in Unione Sovietica

In un'economia a pianificazione centralizzata di tipo tradizionale (ossia "non riformata") qual è quella sovietica,<sup>11</sup> il monopolio statale si estende alle relazioni economiche esterne. Il commercio è inoltre improntato al principio dell'equilibrio e l'offerta di esportazioni è determinata dall'obiettivo di bilanciare la domanda di importazioni. Quest'ultima a sua volta è stabilita dal piano per ridurre la discrepanza tra gli obiettivi di produzione di beni e le possibilità di produzione esistenti nell'economia.

Il commercio è di diretta responsabilità del Ministero del Commercio estero, il quale attua le direttive del Ministero del piano attraverso le proprie branche ("organizzazioni del commercio estero"), le cui competenze sono organizzate per settore merceologico. Esse fungono da intermediarie tra l'impresa nazionale e quella straniera: acquistano dalle imprese nazionali i beni prodotti per l'esportazione e vendono all'impresa nazionale i beni importati. Pagamenti e ricavi sono contabilizzati alle imprese in base ai prezzi nazionali. Le discrepanze fra prezzi interni e internazionali risultano nel bilancio statale sotto forma di sussidi o di redditi. In questo modo il sistema dei prezzi interni risulta completamente isolato da quello internazionale.

I Ministeri del Commercio estero e delle Finanze preparano il piano della bilancia dei pagamenti, suddiviso secondo le categorie di beni e servizi e le aree geografiche (di approvvigionamento o di sbocco) e secondo il tipo di valuta utilizzata (rubli trasferibili o valute convertibili). In relazione ad esso il Ministero delle Finanze e la banca centrale (Gosbank) preparano il piano di finanziamento dei flussi (nelle diverse valute). Il piano della bilancia dei pagamenti e il relativo piano finanziario vengono integrati nel piano nazionale delle risorse e degli impieghi. Questa integrazione è resa però difficoltosa da problemi di valutazione. I primi due piani sono infatti espressi in base ai prezzi internazionali, convertiti in rubli al tasso di cambio

<sup>11</sup> Sintetizzando la definizione di NUTI (1988a), un'economia pianificata "riformata" è caratterizzata da una maggiore decentralizzazione delle decisioni di produzione e di allocazione delle risorse. Lo stato continua a operare sulla base di un piano ma per attuarlo ricorre anche a strumenti indiretti, e non solo a ordini amministrativi. L'economia ungherese è considerata l'esempio più vicino a questo modello.

ufficiale, che non hanno nessuna relazione con la struttura dei prezzi interni (Gregory e Stuart, 1986).

Questo sistema pone evidenti ostacoli sia allo sviluppo di un'industria esportatrice, sia all'utilizzo razionale delle risorse importate. Il meccanismo che separa i prezzi internazionali da quelli interni non stimola l'impresa a rendere le esportazioni competitive e ad economizzare sulle importazioni. Inoltre, la diversità tra prezzi interni e internazionali rende difficile per il pianificatore stesso misurare la convenienza a orientare la produzione verso particolari beni e mercati di sbocco. Vi è un'inefficiente allocazione delle importazioni, in particolare quelle di macchinari e impianti, di fabbricazione occidentale, dovuta all'intermediazione dell'apparato burocratico, che comporta inoltre ritardi nell'acquisto e installazione dei nuovi impianti e strozzature nel passaggio delle informazioni tra il produttore estero e l'impresa nazionale quale utilizzatore finale (si pensi ad esempio all'assistenza tecnica).<sup>12</sup>

Il legame fra queste inefficienze e il deterioramento progressivo subito dall'interscambio sovietico (si veda la Sezione 3) motiva la recente introduzione di un insieme di riforme (varate nel gennaio 1987 e integrate nel dicembre 1988) dell'organizzazione del commercio estero:

1. è concesso a un numero inizialmente ristretto di imprese di importare ed esportare senza l'intermediazione del Ministero del Commercio estero. Questo permesso, accordato nel 1988 a circa 150 imprese, è esteso, dall'aprile 1989, a tutte le imprese in grado di competere sul mercato estero.
2. Tali imprese possono costituire, con una parte del ricavato delle operazioni di esportazione, fondi propri in valuta con cui finanziare le proprie importazioni.
3. La banca per le relazioni economiche con l'estero concede crediti in valuta alle imprese, fino a cinque miliardi di rubli, che esse debbono rimborsare con i proventi delle esportazioni.

<sup>12</sup> Questo problema è trattato in McINTYRE (1987).

4. Le imprese in questione debbono autofinanziare la propria attività.

5. Viene data la possibilità di costituire imprese miste (con partecipazione straniera), senza limiti nella quota di partecipazione al capitale. Le imprese miste possono essere anche gestite da amministratori stranieri e godono di totale autonomia nella fissazione del numero di lavoratori occupati e della loro retribuzione; la loro produzione è inoltre indipendente dagli obiettivi del piano.

6. Viene creata una Commissione permanente per le relazioni economiche con l'estero, con il compito di stabilire quali imprese possono godere del trattamento di cui ai punti 1-4 e di formulare nuove proposte atte a incentivare il commercio (tra cui quella della convertibilità esterna del rublo).

7. Per le imprese che esportano o importano direttamente dall'estero, il metodo di compensazione del prezzo internazionale viene sostituito da un sistema di cambi multipli (o, secondo la terminologia sovietica, "coefficienti valutari differenziati")<sup>13</sup> che dovrebbero incentivare le esportazioni e rendere più costose le importazioni.

8. È stata annunciata l'adozione nel gennaio 1991 di un nuovo tasso di cambio del rublo rispetto alle valute convertibili. Nel contempo, dal gennaio 1990 il cambio ufficiale dollaro-rublo subirà una svalutazione del 50%. Questa misura dovrebbe applicarsi soltanto alle imprese sovietiche. Gli operatori autorizzati potranno inoltre acquistare e vendere valuta in apposite aste che dovrebbero essere organizzate, probabilmente entro l'anno in corso, dalla banca per le relazioni economiche con l'estero (*Vneshnekonbank*), ai prezzi di equilibrio (e non al prezzo ufficiale).

La valutazione di queste misure da parte degli studiosi è stata molto cauta (Daviddi, 1989; McIntyre, 1987; Lavigne, 1988). È stato rilevato inoltre che esse sono di difficile interpretazione. Ad esempio, non è chiaro quale sarà il criterio con cui verranno scelte le imprese in grado di competere all'estero. Ci si chiede anche che effetti potrà avere sul commercio la svalutazione annunciata del rublo in presenza

<sup>13</sup> Il loro numero è elevatissimo, fra i tre e i seimila (LAVIGNE, 1988).

di sussidi/dazi sui prezzi delle merci commerciate e quali saranno le ripercussioni della svalutazione sul tasso di cambio del rublo trasferibile e sul commercio intra-COMECON.<sup>14</sup>

Le misure non sembrano peraltro in grado di incidere sui fattori strutturali da cui dipende l'andamento del commercio sovietico con l'ovest e in particolare sullo scarso ruolo delle esportazioni di manufatti. Esse infatti, pur facilitando l'accesso dell'impresa sovietica al mercato internazionale, non eliminano il monopolio statale del commercio estero. Ciò significa che la singola impresa è tuttora dipendente dal piano, sia per quanto riguarda gli obiettivi di produzione, sia per ottenere gli *input* necessari a soddisfarli, con tutti i limiti che ne derivano per la capacità di adattamento alle condizioni del mercato internazionale. In secondo luogo, gli incentivi di cui al punto 7 non sembrano sufficienti a rendere attraente per l'impresa la produzione per l'estero, la quale comporta costi notevoli connessi al miglioramento della qualità dei prodotti per l'esportazione e alla creazione dei servizi legati al commercio.

Un aspetto della riforma del commercio su cui l'URSS conta particolarmente per migliorare la produzione nel settore dei manufatti è quello relativo alle società miste. Attraverso esse i sovietici vorrebbero: (i) acquisire tecnologia e *know-how* occidentali; (ii) usufruire della rete estera di servizi per la commercializzazione delle esportazioni e dei controlli di qualità conformi agli *standard* di produzione occidentali; (iii) attuare una politica di *import-substitution*. Il soddisfacimento di questi obiettivi tuttavia incontra un ostacolo nell'interesse manifestato dai *partner* occidentali per le potenzialità offerte dal mercato interno. Attualmente, nessuna delle imprese registrate nel settore dei beni di consumo e di servizi (circa 160) risulta esportatrice dall'URSS. La diffusione di questo tipo di iniziative è resa difficile anche dall'inconvertibilità del rublo, che impedisce al *partner* straniero il rimpatrio della propria quota di profitti realizzati sul mercato interno.

Per questo e altri motivi le autorità sovietiche si sono mostrate recentemente interessate all'introduzione, sia pure nel lungo periodo,<sup>15</sup> di qualche forma di convertibilità esterna<sup>16</sup> del rublo.

<sup>14</sup> Per una discussione del provvedimento di svalutazione del rublo si veda LAVIGNE (1988).

<sup>15</sup> Nella delibera del dicembre 1988 viene inoltre affidato al Comitato per le relazioni economiche con l'estero il compito di formulare entro il primo trimestre 1989 una proposta concreta per l'attuazione della convertibilità esterna.

<sup>16</sup> Secondo la definizione del FMI, una moneta può essere considerata convertibile se (i)

Quest'ultima consentirebbe di iniziare a esporre le industrie esportatrici alla concorrenza internazionale, obbligandole a razionalizzare i metodi di produzione, improntandoli a una maggiore efficienza. Un tasso di cambio unico, in sostituzione dei coefficienti valutari differenziati, permetterebbe inoltre alle imprese e ai pianificatori di misurare in modo univoco i vantaggi comparati del commercio internazionale.

Nel breve periodo, tuttavia, l'introduzione della convertibilità esterna del rublo viene considerata dalle stesse autorità sovietiche come prematura. In primo luogo l'URSS, pur disponendo di ingenti riserve auree e di linee di credito in valuta convertibile, non è ancora in grado di produrre una quantità sufficiente di beni esportabili verso i paesi occidentali. Inoltre, il cambio ufficiale del rublo con il dollaro è attualmente molto sopravvalutato. Non è tuttavia facile stabilire di quanto. La determinazione di un tasso di cambio "realistico" è ostacolata dalla struttura "distorta" dei prezzi relativi e dalla loro diversità rispetto ai prezzi internazionali. Sul mercato parallelo il rublo risulta svalutato fra le sei e le otto volte rispetto al cambio ufficiale con il dollaro. Gli studiosi sono concordi nel non ritenere questo mercato come rappresentativo. Secondo Lavigne (1988), un tasso di cambio più "realistico" sarebbe di circa 0.4 dollari (contro l'attuale 1.5, con una svalutazione dell'80% circa, superiore quindi a quella annunciata per il 1990).

L'ostacolo principale all'introduzione della convertibilità esterna in un'economia pianificata di tipo sovietico è costituito dalla sua incompatibilità con l'allocazione interna delle risorse basata su ordini amministrativi in termini di quantità fisiche. In un'economia di questo tipo, infatti, la stessa convertibilità interna della moneta è incompleta. Il ruolo svolto dalla moneta è principalmente, se non esclusivamente, quello di unità di conto; la funzione di mezzo di pagamento è limitata al circuito dei beni di consumo, in quanto le transazioni tra imprese possono svolgersi solo se rispettano le direttive del piano. Essa svolge tuttavia anche una funzione di riserva di valore in quanto costituisce, di fatto, l'unica attività finanziaria del sistema.

L'introduzione della convertibilità, anche solo interna, implica

svolge le funzioni di moneta senza restrizioni di alcun genere; (ii) può essere scambiata senza restrizioni con altre monete; (iii) è convertita alla sua parità, o a un tasso di cambio basato sulla parità, oppure a un tasso di cambio legale altrimenti definito.

in via di principio la costituzione di un mercato (dei beni di consumo, dei mezzi di produzione e eventualmente delle attività finanziarie). Questo d'altra parte richiede una riduzione sostanziale del ruolo dello stato nell'economia, attraverso lo smantellamento del sistema attuale e la sua trasformazione in una pianificazione di tipo "indicativo".

Il problema della convertibilità mette chiaramente in luce le difficoltà e le contraddizioni presenti nel processo di riforma dell'economia sovietica, in particolare del suo settore estero. Queste nascono dal contrasto tra la necessità di una maggiore integrazione con l'economia internazionale e l'incompatibilità di tale integrazione con il sistema dei rapporti di produzione interni fondato sulla pianificazione quantitativa, che le riforme stesse non sembrano voler intaccare, e con un sistema di prezzi imposti, completamente disgiunti da quelli di mercato.

D'altra parte, una riforma del sistema dei prezzi che ne consenta la liberalizzazione, seppure graduale, potrebbe rivelarsi pericolosa nelle attuali condizioni macroeconomiche dell'URSS, caratterizzate da fondamentali squilibri di bilancio monetari. Lo squilibrio di bilancio è rappresentato dal crescente fabbisogno statale, su cui pesa la concessione di elevati sussidi sui beni di consumo e, dal 1986 in avanti, la perdita di introiti derivante dalla vendita delle bevande alcoliche (che è stata limitata per combattere la piaga dell'alcolismo) e dalle esportazioni di petrolio.<sup>17</sup> Lo squilibrio monetario deriva dal fatto che il *deficit* è finanziato principalmente attraverso moneta, che si è quindi accumulata nelle mani delle famiglie, provocando, in presenza di prezzi amministrati, un divario crescente tra domanda e offerta di beni.<sup>18</sup> L'introduzione della liberalizzazione dei prezzi e della convertibilità esterna in un simile contesto avrebbe come effetto una violenta fiammata inflazionistica e pressioni svalutative sul tasso di cambio del rublo.

La liberalizzazione dei prezzi e la convertibilità valutaria non sono quindi realizzabili prima di aver attuato quella che nei paesi occidentali definiremmo una forte stretta monetaria e fiscale, riducendo la moneta in circolazione e risolvendo i problemi strutturali

<sup>17</sup> La cifra ufficiale del *deficit* è pari a 100 miliardi di rubli nel 1988 (circa il 14% del prodotto interno).

<sup>18</sup> La massa monetaria nelle mani delle famiglie è stimata in circa 3000 miliardi di rubli nel 1988 (pari a 5 volte il prodotto interno) di cui il 10% (300 miliardi di rubli) è detenuto sotto forma di depositi (al tasso di interesse del 2%) e il resto sotto forma di circolante.

che sono dietro il *deficit* dello stato. Ciò richiede la creazione, praticamente dal nulla, di meccanismi di controllo monetario e fiscale. A livello strutturale, occorre aumentare la produttività del sistema e stabilire le condizioni per un rafforzamento dell'industria esportatrice, ma ciò implica, a sua volta, prezzi più in linea con quelli internazionali. Secondo alcuni osservatori (Van Brabant, 1987) sarebbe quindi più realistico considerare la convertibilità esterna e la liberalizzazione dei prezzi come lo stadio finale di un processo di riforma economica la cui durata, anche nell'ipotesi di un rafforzamento delle tendenze riformatrici, non potrà essere inferiore ai 30 anni.

CRISTINA MASTROPASQUA

#### BIBLIOGRAFIA

- CHAPMAN S. (1985), *The Economic Relations between the EEC and the CMEA*, La Comunità Internazionale.
- COLOMBATTO, E. (1984), *L'economia politica del commercio est-ovest*, Fabbri, Milano.
- DAVIDDI, R. (1989a), "La riforma del commercio estero sovietico: aggiustamento di breve periodo o riforma strutturale?", in L. Marcolungo (a cura di), *L'est europeo: un nuovo partner per l'economia italiana?*, F. Angeli, Milano.
- DAVIDDI, R. (1989b), "Chances of Introducing Rouble Convertibility: Is it a Realistic Target?", paper prepared for the 1989 NATO Economics Colloquium "Soviet economic reforms: implementation under way".
- GREGORY, P. and STUART, R.C. (1986), *Soviet Economic Structure and Performance*, Harper and Row, New York.
- HANSON, P. (1987), *The Soviet Twelfth Five-Year Plan, The Soviet Economy: a New Course?*, NATO Economics Directorate.
- HEWETT, E.A. (1983), "Foreign Economic Relations", in: A. Bergson and H.S. Levine eds., *The Soviet Economy: Toward the Year 2000*.
- LAVIGNE, M. (1983), *The Soviet Union Inside Comecon*, Soviet Studies, April.
- LAVIGNE, M. (1985), *Economie Internationale des Pays Socialistes*, A. Colin, Paris.
- LAVIGNE, M. (1988), *Comments on the Devaluation of the Rouble*, mimeo.
- MACIEJEWSKI, W. e NUTI, D.M. (1985), *Economic Integration between C.M.E.A. Countries and Prospects for East-West Trade*, EUI Colloquium Papers, no. 127, Firenze.
- MCINTYRE, J. (1987), *Soviet Efforts to Revamp the Foreign Trade Sector*, Joint Economic Committee of the US, "Gorbachev's Economic Plans", vol. II, November.

- NUTI, D.M. (1988a), *Perestroika: transition from central planning to market socialism?* "Economic Policy, A European Forum", October.
- NUTI, D.M. (1988b), *Economic Relations between the European Community and CMEA*.
- VAN BRABANT, J.M. (1987), *Economic Reform and Monetary Cooperation in the CMEA*, Workshop on "Financial Reform in Socialist Economies", October.